



COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

magazine

OVVERO PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

n° 9 del 29 ottobre 2015



Chi è

Cesare de Seta, storico dell'arte e dell'architettura moderna e contemporanea, ha insegnato all'Istituto Universitario Orientale, alla Facoltà di Architettura, all'Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze, all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales*, Parigi, e in altre sedi all'estero. Ha fondato il *Centro Studi sull'iconografia della città europea*, Università degli Studi di Napoli Federico II. Tra i volumi, tradotti in diverse lingue, si segnalano i più recenti: *Il fascino dell'Italia nell'età moderna*, Cortina (2011), *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Einaudi (2011), Premio Civiltà del Mediterraneo, *Biennale Souvenir*, Electa (2011), *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Rizzoli (2015). Ha curato mostre in Italia e all'estero. Ha pubblicato i romanzi *Era di maggio* (2010), *La dimenticanza* (1994), *Terremoti* (2003), finalista al Premio Strega, *Quattro elementi* (2007) e un volume di racconti *Viaggi controcorrente* (2007), Premio Estense. Collabora a "La Repubblica" e a "L'Espresso".



L'Italia nello specchio del Grand Tour

di **Cesare de Seta** - Professore di Storia dell'Architettura
Università degli Studi di Napoli Federico II

Michel de Montaigne è certamente tra gli spiriti che con maggiore lucidità esprime il cosmopolitismo del grande intellettuale europeo, meglio e forse prima di ogni altro: «Non perché l'ha detto Socrate, ma perché in verità è il mio umore e per avventura non senza qualche eccesso, io stimo tutti gli uomini come miei compatrioti, e abbraccio un Polacco come un Francese, posponendo questo legame nazionale a quello universale e comune». Gli farà eco Voltaire per il quale «*le philosophe n'est ni français, ni anglais, ni florentin, il est de tout pays*»; l'ideale di una Ragione comune, per tutti uguale e indifferente a qualsiasi diversità nazionale è alla radice del pensiero che accomuna molti viaggiatori del *Grand Tour* quale che sia il loro censo, la loro origine nazionale e la fede professata. L'aspirazione a un nuovo ordine universale, capace di affratellare tutti gli uomini, è alla radice di un sistema comunitario illuminato dalla Ragione. È soprattutto con Immanuel Kant che il cosmopolitismo diviene il luogo

dell'incontro tra gli ideali politici e quelli filosofici dell'illuminismo europeo. Kant nel classico saggio *Zum ewigen Frieden* del 1795 avanza tra i primi l'idea di una comunità dei popoli che dia origine a un ordinamento giuridico globale (*Weltbürgerrecht*).

Un risvolto della riflessione di Jean-Jacques Rousseau verte sul concetto di cosmopolitismo, cioè del culto del genere umano inteso come seme di una nuova civiltà incarnata dal saggio, cittadino del mondo. Anche se il filosofo ginevrino sul tema è ondivago: da una parte sembra condividerlo da un'altra parte lo rifiuta con una serie di sottili distinguo. Ma la sua analisi della società moderna è radicalmente opposta a quella di Voltaire, per questi le scienze e le arti sono la misura del progresso della civiltà umana; per Rousseau tale progresso è solo una maschera apparente, perché proprio il mito del progresso costituisce la causa della decadenza di una società in cui si vede trionfare smodatamente il lusso e la corruzione dei costumi.

L'aspirazione a una cultura cosmopolita, così cara al secolo dei Lumi, è un sentimento universalistico che dilatando il concetto di patria e di cittadinanza s'opponesse al localismo e al particolarismo delle nazioni: ed è essa che contribuisce a

guardare all'Italia come un'unità culturale, malgrado, o forse grazie al fatto che l'Italia non sia una nazione ed è certamente questo specchio che contribuisce a conferire – ai tanti pezzi in cui è frantumata la penisola – un sentimento unitario che assumerà il ruolo di programma politico solo alla fine del Settecento e nel primo quarto del secolo seguente. L'intelligenza, il gusto, la passione per le lettere, il piacere della musica e delle arti senza alcuna differenza di classe, razza e religione sono qualità che prescindono dallo status sociale. Una comunità dedita non solo all'*otium literatum sive studiosum*, ma volta alla conoscenza dell'altro, alla scoperta dei diversi: perché l'Europa è ancora una terra incognita, non meno del Nuovo Mondo. La comunità dei *tourists* è in tal senso, soprattutto nel corso del secolo dei Lumi, la più numerosa e libera accademia itinerante che la civiltà occidentale abbia mai conosciuto. Il *Grand Tour*, con baricentro l'Italia, non si risolve nell'esperienza personale di chi lo vive, ma diviene un fattore essenziale nella trasformazione del gusto e della mentalità dei paesi d'origine. C'è, dunque, un effetto che potremo dire di *andata* che agisce sulla personalità di chi lo compie, e un *effetto di ritorno* che si propaga a macchia d'olio. I resoconti di viaggio fanno vivere questa avventura a chi non l'ha vissuta in prima persona, le collezioni che si mettono assieme divengono una sorta di *status symbol* del mecenate che se n'è assunto l'onere.

Un vecchio libro e gli antichi alberghi napoletani

di **Leonardo Di Mauro** - Professore di Storia dell'Architettura
Università degli Studi di Napoli Federico II

La bibliografia sul *Grand Tour* dal tempo di *Viaggiatori e avventurieri*, edito nel 1912 da Alessandro D'Ancona (1833-1914), è cresciuta in modo esponenziale e molti documenti, diari di viaggio, lettere, *sketch-books* sono ancora da individuare e studiare.

Solo da un ventennio circa, mutuando gli studi da una nuova disciplina come la "Storia del Turismo", i ricercatori hanno cominciato a interessarsi agli aspetti del viaggio legati a ciò che chiamiamo "cultura materiale"; e non mi riferisco ai manuali di viaggio e alle guide, che da almeno quarant'anni sono stati oggetto di studio, ma agli "strumenti" del viaggio: le portantine e le carrozze, il bagaglio, l'abbigliamento, i modi dell'ospitalità e del soggiorno, gli alberghi e le loro caratteristiche e localizzazioni. In queste poche righe voglio accennare appunto agli alberghi. Già Lucien Febvre nel 1942 in un grande libro che parla d'altro (*Il problema dell'incredulità nel secolo XVI*) scriveva: "In una parola, volendo essere audace, direi che nel secolo XVI, l'hôtel *Bellavista* non era nato, e neppure l'hôtel *Bel Sito*. Essi dovevano apparire solo ai tempi del Romanticismo. Il Rinascimento continuava senz'altro a scendere alla *Rose*, all'*Homme Sauvage* o al *Lion d'or*, questi transfughi dell'araldica caduti nell'industria alberghiera." Come si chiamavano e dove si trovavano gli alberghi napoletani frequentati dai viaggiatori tra XVI e XVIII secolo? Succede sempre in ogni tipo di ricerca storica che quanto ci appare moderno e innovativo ha spesso avuto anticipazioni in testi vecchi di decenni - non

sempre trascurati ingenuamente - come accade nel caso di un libro pubblicato nel 1921 a Napoli da Eugenio Zaniboni (1871-1926): *Alberghi italiani e Viaggiatori stranieri. Sec. XIII-XVIII*. Zaniboni, un germanista noto soprattutto per la traduzione della *Italienische Reise* di Goethe per Sansoni (1924), vi presenta il frutto di ricerche decennali e ancora oggi il suo libro è una miniera di informazioni. Gli alberghi della Napoli spagnola non vi appaiono confortevoli: Lorenz Schrader scrive nel 1554 di "*hospitia vilia et incommoda*" e nel 1573 Hieronimus Turler lamenta "*magna penuria mundorum hospitiorum*". Tedeschi non erano solo i viaggiatori, ma anche gli albergatori: a gestire l'Albergo dell'Aquila nera, per oltre due secoli tra i più celebri della città, è Dietrich Breitbach, ricordato da molti tra il 1579 e il 1591 e tedesco doveva essere l'oste che accolse Caravaggio al Cerriglio come ha scritto Roberto Longhi. Il quartiere degli alberghi, che nel Cinquecento era prossimo alla Marina e a Castel Nuovo, si estende nel Seicento verso via Toledo con i "Tre Re" e la "Colomba d'oro" che una guida del 1621 ricorda come i due soli "buoni" nella città. Nel Settecento gli alberghi torneranno verso il mare come l'Albergo Reale a Santa Lucia e quello delle Crocelle al Chiatamone che accoglierà ospiti celebri da Casanova ad Alexander von Humboldt e di fronte al golfo rimarranno anche dopo le colmate ottocentesche.



Il Grand Tour e la strategia di modernizzazione culturale

di **Girolamo Imbruglia** - Professore di Storia moderna
Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Il *Grand Tour* fu, tra il XVI e il XVIII secolo, il viaggio di educazione culturale che molti esponenti delle élites europee fecero all'estero con il sostegno dello stato o di altre istituzioni pubbliche. Le nuove realtà politiche imposero una strategia di modernizzazione culturale, che richiedeva la conoscenza diretta di tecnologie, saperi, codici, costumi. Il *Grand Tour* rispose perciò alla necessità dei contemporanei di conoscere la realtà scientifica, economica, politica dell'Europa. Perché ebbe come suo luogo di elezione soprattutto l'Italia e le sue antichità? La conoscenza dei grandi centri italiani, Roma, Firenze, Napoli, Venezia fu infatti sentita come indispensabile: al punto che Goethe venne in Italia, e non andò a Parigi e Londra.

L'interesse a iscriversi l'Italia nel *Grand Tour* fu determinato dalla dinamica culturale e sociale creatasi nel '500. Fu una delle forme della nuova *civilisation*. Epoca di scoperte, il Rinascimento. Scoperte di nuove terre, dentro e fuori l'Europa. Le

Indie orientali e occidentali, e "*nosotras Indias*", come i missionari gesuiti chiamavano la Sardegna e il Sud d'Italia. Era la scoperta dell'Altro, ignoto e presente, lontano o prossimo nello spazio, che occorreva civilizzare. Ma accanto a questo senso attivo, civilizzazione ebbe anche il senso della scoperta della storia della propria civiltà. Venne allora allo scoperto l'origine remota nel tempo della civilizzazione occidentale: la barbarie dell'età omerica, l'idolatria egizia e romana, i cruenti sacrifici mediterranei. Si scoprì un'alterità altrettanto profonda, con la quale bisognava confrontarsi per comprendere se stessi. L'Italia offrì perciò uno straordinario cortocircuito: la improvvisa visibilità del mondo classico si intrecciava al panorama di una società moderna. Il viaggio in Italia era patrocinato, perché in tal modo si dava vita e forza al progetto di formazione umanistica, che era alla base della legittimità del potere delle élites.

La loro funzione e il loro dominio erano pur sempre gli obiettivi della civilizzazione, e occorreva che configurassero la loro identità conoscendo se stesse e modificando l'alterità in chiave moderna.

Se Goethe rappresenta il viaggiatore che possiamo mettere a conclusione di questa secolare pratica, alla sua origine, per tali ragioni, si pone Michel de Montaigne.

Alla fine del '500 fu lui che con maggiore drammaticità pensò il problema della civilizzazione, del rapporto tra storia e natura. In due dei suoi meravigliosi *Saggi*, *Carrozze e Cannibali*, affrontò il problema delle società dette selvagge, ritrovando lì la civiltà umana nella sua forma aurorale e mite; nel suo viaggio in Italia mostrò come



guardare con spirito critico alla società moderna che stava visitando.

Insegnò, cioè, a riflettere sulla storia del presente e del passato senza cadere nel mito: questa, la scoperta della ragione occidentale, fu la lezione che nel *Grand Tour* cercarono e pensarono di trovare i tanti viaggiatori europei che vennero in Italia.

La funzione "pratica" del viaggio

di **Francesco Durante** - Professore di Cultura e letteratura degli italiani d'America
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Tendiamo a identificare il *Grand Tour* con le opere d'arte e di letteratura da esso ispirate. Ne valutiamo cioè le conseguenze in termini soprattutto estetico-sentimentali, mentre ne sottovalutiamo la portata di esperienza educativa "totale". In un'epoca in cui lo specialismo non è ancora un'ineludibile necessità, e in cui ogni scienziato è prima di tutto anche un umanista, il viaggio in Italia ha un fondamento "pratico".

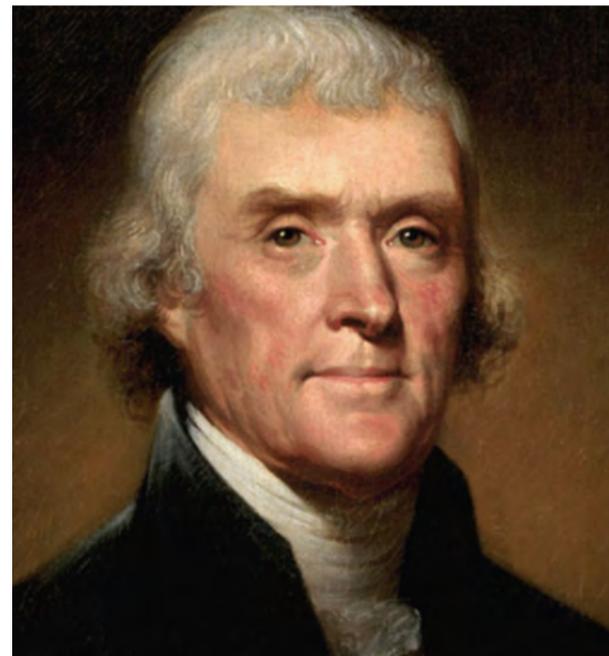
È cioè un viaggio di istruzione in contrade che, nonostante il declinante livello di civiltà che le contraddistingue (e che non manca quasi mai di essere sottolineato), hanno in realtà moltissimo da insegnare in ogni campo.

Attraverso il *Grand Tour*, dunque, è come se l'Europa si impadronisse del retaggio della civiltà italiana – oggi parleremo del "*made in Italy*", oggetto d'imitazione in tutto il mondo – per riutilizzarlo in ogni campo, adattandolo alle esigenze di altre nazioni. Soltanto più avanti, nell'Ottocento romantico, il viaggio acquisirà una diversa, più intima e personale dimensione, diventando la celebrazione dell'immaginazione individuale, l'occasione poetica di interpretare col cuore ciò che invece, nell'epoca dei lumi, si legge per lo più con gli strumenti di una ragione sperimentale. Ed è proprio per questo motivo che noi possiamo considerare quella del *Grand Tour* come una delle grandi stagioni che meglio rappresentano l'unità della cultura.

Tra i moltissimi casi che si potrebbero citare a questo proposito, particolarmente significativo pare quello di Thomas Jefferson, futuro terzo presidente degli Stati Uniti d'America.

Questo rivoluzionario imbevuto di cultura latina, e sinceramente appassionato dell'Italia che il suo amico Filippo Mazzei gli aveva rivelato con tutta la passione di cui era capace, arriva nella primavera del 1787 e si dedica a una minuta esplorazione del territorio compreso fra Torino, Milano e Genova. Il suo è dunque un *Grand Tour* atipico, perché non include la visita di Roma. Pare inoltre concentrarsi su aspetti insoliti: per esempio, sull'agricoltura e sui metodi di coltivazione, sul vino e, ancor più, sul riso. È come se Jefferson, che pure, soprattutto a Milano, non perde occasione di ammirare l'architettura dei palazzi signorili (per farne tesoro in vista del lavoro di abbellimento della sua magione di Monticello, in Virginia), approfittasse del viaggio per riportarne elementi capaci di giovare allo sviluppo della sua giovane nazione.

Questa funzione "pratica" del viaggio è chiara fin dalla decisiva scoperta delle antichità pompeiano-ercolanesi, che mobilita nella turba dei "granturisti" anche tanti scienziati, dal Ferber al Fougereux de Bondaroy, per tacere di William Hamilton e numerosi altri, per rimettere in questione le vecchie teorie vulcanologiche e non solo.



Fenomeno così evidente che l'abate Galiani, ingegno nostro brillantissimo, nell'occorrenza dell'eruzione del 1779 decide di beffarsi di tanta abbondanza scrivendo anch'egli l'ennesimo trattato, sotto il falso nome di don Onofrio Galeota.

Nasce così l'esilarante satira della *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti con l'eruzione del Vesuvio la sera dell'8 agosto 1779, ma (per grazia di Dio) durò poco*.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

COME ALLA CORTE DI FEDERICO II OVVERO PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

PROSSIMO APPUNTAMENTO

AULA MAGNA CENTRO CONGRESSI - VIA PARTENOPE, 36

26 NOVEMBRE 2015 - ORE 20:30

DALLA KOCHER AL ROBOT: UN VIAGGIO DA FANTASCIENZA

di Francesco Corcione - OSPEDALI DEI COLLI PRESIDIO MONALDI

